

pretazione complessiva non siano persuasive, perché contraddette da fenomeni che non sono inseribili in una visione unitaria» (pp. 21-22). Nel secondo capitolo (*Su radici e origini della presenza eterodossa fra le Alpi Occidentali*, pp. 27-42) Merlo ripropone da un'altra angolatura la propria visione rigorosamente problematica, quasi a suggerire che nella fase attuale si debbano moltiplicare gli interrogativi piuttosto che pretendere, come è avvenuto in passato, di scioglierli con eccessiva facilità. In questo caso, mostrata l'inconsistenza delle varie spiegazioni sin qui formulate riguardo alle origini e alle ragioni degli insediamenti valdesi nelle valli alpine, l'autore propone una «conclusione aperta», pur nella consapevolezza che può apparire deludente: le fonti del valdismo alpino sono ignote, l'influenza dei catari di passaggio nei loro itinerari dalla Francia alla Lombardia appare difficilmente determinabile: in sostanza, si può dire assai poco su quanto avvenne nelle valli prima del 1290 circa, periodo cui risalgono i primi processi e condanne «de vaudixia».

Nella seconda parte (*Nel Mezzogiorno di Francia tra XIII e XIV secolo*, pp. 43-92) Merlo esce dall'intrico storiografico per esaminare un episodio di dissenso religioso tramandato nel registro dell'inquisitore Jacques Fournier. Si tratta del processo cui fu sottoposto a Pamiers fra il 1319 e il 1320 il diacono Raimondo di Sainte-Foy: un documento di eccezionale valore perché presenta, grazie anche all'ampiezza e all'accuratezza dell'indagine inquisitoriale condotta dal futuro Benedetto XII, una testimonianza vivissima relativa a un'efflorescenza religiosa evangelica e pauperistica, di *pauperes Christi* stroncati, si direbbe, non per aver sostenuto posizioni dottrinali sospette o errate, ma perché testimoni, in quanto tali eversivi, del Vangelo. Ripercorrendo le carte processuali, Merlo affronta e scioglie alcuni nodi di rilievo. Così, se da un lato si delinea attorno a Raimondo l'esistenza di una comunità dai tratti clericali (secondo la gerarchia diacono-presbitero-maggiorale), pure tale struttura non pare affatto di derivazione catara: in questa comunità i perfetti sono chiamati tali perché si pensa direttamente a *Mt.* 19, 21; se appare imprecisabile il limite cui geograficamente pervenne il gruppo di Raimondo nella sua azione missionaria, pure è possibile fissarne i punti di presenza (a partire dall'attuale Francia sud-orientale) e le linee di diffusione. Il rogo su cui il diacono e la nutrice a lui fedele muoiono nel 1320 fanno pensare ad altri celebri finali di processi in cui il comportamento tenuto dai condannati appare ai presenti il sigillo della loro integrità evangelica e la riprova dell'ingiustizia perpetrata. Il registro dell'inquisitore conserva qualche indizio che permette di risa-

lire a sentimenti e giudizi tra la folla dei presenti all'esecuzione: per quel Berengario Scola che poco accortamente ha preso in pubblico le parti del condannato a morte scatta immediatamente il sospetto di eresia; si crea così spazio per una nuova iniziativa inquisitoriale, mirante a circoscrivere ulteriormente, sino ad annullarlo, ogni margine di dissenso e di critica.

Nelle pagine conclusive del volume si trovano raccolte alcune recensioni (*Lettere critiche*, pp. 93-139) dedicate a studi sul valdismo e su altri fenomeni ereticali o di dissenso religioso.

(G. L. POTESTÀ)

*L'Inquisiteur Geoffroy d'Ablis et les Cathares du Comté de Foix (1308-1309)*, texte édité, traduit et annoté par A. PALES-GOILLIARD, «Sources d'Histoire médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'histoire des textes», Paris 1984. Un vol. di pp. 442.

Il volume contiene la trascrizione del ms. Paris, Bibl. Nat., Lat. 4269, contenente gli interrogatori dei credenti catari dell'alta contea di Foix effettuati dall'inquisitore Geoffroy d'Ablis e dai suoi luogotenenti Geraud de Blomac e Jean du Fauoux. Il codice, che risale ai primi anni del XIV secolo e consta attualmente di cinquantacinque fogli, comprende le dichiarazioni rese fra il 1308 e il 1309 da diciassette inquisiti, alcuni dei quali sentiti più volte, inizialmente nel convento domenicano di Pamiers e quindi (a partire dalla terza seduta) in quello di Carcassonne.

Nell'ampia e documentata Introduzione (pp. 1-77), la studiosa che ha edito il testo e ne ha curato la traduzione francese a fronte introduce via via i protagonisti degli eventi storici testimoniati dal registro: il temuto inquisitore di Carcassonne e i suoi luogotenenti, i frati chiamati a testimoniare durante le deposizioni (ad una di esse, il 30 gennaio 1309, assiste l'inquisitore della regione di Tolosa, Bernardo Gui, a testimonianza del clima di collaborazione instauratosi con il collega di Carcassonne in vista dello sradicamento della presenza ereticale dall'intera Francia sud-occidentale), i giuristi e i notai presenti alle udienze.

Per quanto riguarda gli inquisiti, essi sono interrogati in quanto variamente coinvolti nella cerchia di Pierre Autier, l'ultimo rappresentante dell'eresia albigese nella regione. Nella vicenda dell'Autier e della sua famiglia, forse discendenti da quegli Autier originari di Ax-les-Thermes, la cui fede catara è attestata già agli inizi del Duecento, è possibile riconoscere alcuni tratti caratteristici del

catarismo nella sua fase ultima. Conclusasi la sua grande stagione al tempo della crociata e del IV Concilio Lateranense, nella Francia sudoccidentale esso permane grazie alla resistenza di alcuni nuclei familiari fortemente impegnati nella conservazione e diffusione del messaggio religioso. È il caso in particolare degli Autier (e di alcune famiglie minori che fanno loro corona) che consacrano la loro esistenza alla salvezza dell'anima e ad una testimonianza fondata sulla fedeltà al dettato biblico e sull'esempio di una vita apostolica. Nella regione del Sabartès la loro azione si svolge in condizioni divenute assai difficili: di fronte al crescere della pressione inquisitoriale è proprio la saldezza dei legami di parentela ad assicurare la sopravvivenza delle ultime propaggini del catarismo, sino alla cattura degli esponenti principali degli Autier, avvenuta fra il 1305 e il 1309.

Il testo, edito con grande cura e arricchito di riproduzioni fotografiche del codice, numerose tavole esplicative e una carta geografica della zona in questione, nonché di un indice dei nomi, rappresenta un esempio delle attività inquisitoriali rilevante dal punto di vista sia giudiziario che poliziesco: nel rispetto di una procedura giuridica fissata, gli inquisitori mirano ad acquisire il maggior numero di elementi a proposito di nomi, luoghi di ritrovo e date di incontro degli eretici, senza peraltro rinunciare ad informarsi sulle loro abitudini di vita e pratiche religiose di carattere sacramentale (in particolare al *melioramentum*, al *consolamentum* e all'*endura*).

(G. L. POTESTÀ)

*Laudae cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. VARANINI - L. BANFI - A. CERUTI BURGIO, voll. IV e V, «Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura religiosa», Studi e Testi, V, Olschki, Firenze 1985. Due voll. di pp. 370 e 203.

Giunge alla sua conclusione con la pubblicazione di questi volumi l'impresa di Giorgio Varanini e dei suoi collaboratori, che hanno pubblicato in edizione critica l'intera silloge 'cortonese' dei laudari. Nel primo dei tomi che qui si presentano sono compresi i testi esibiti dal Trivulziano 535 e dal cod. 462 della Comunale di Cortona; il secondo, oltre al glossario e agli indici dell'intera opera, contiene un intervento di Fabio Carboni, *Laudae cortonesi in un «libroçolo faentino»* (pp. 115-169), sui testi del Vat. lat. 11251 dallo stesso Carboni descritti, confrontati con quelli degli altri manoscritti che li trasmettono, e criticamente stampati.

I due volumi non si differenziano nell'impostazione dai tre che li hanno preceduti, per cui sarebbe superfluo ripetere ciò che già è stato detto in altra occasione («Aevum», LVII (1983), pp. 341-343); l'intento originale, che era di esaminare a fondo l'edizione del Triv. 535, è stato d'altra parte frustrato dalla prolungata, scandalosa chiusura della Biblioteca Trivulziana di Milano, dove il manoscritto è conservato; in queste condizioni ci si deve limitare a una semplice segnalazione, che certo è inadeguata all'importanza dell'opera e all'impegno profuso dai curatori.

Non è tuttavia possibile tacere alcune perplessità, che nascono da un confronto fra la trascrizione del Banfi e il codice. Si tratta di pochi rilievi, necessariamente sommati. È noto che l'impostazione scelta dal Varanini tende a riprodurre le lezioni dei singoli codici, «anche quelle che, a prima vista, potrebbero essere considerate nulla più che errori» (vol. I, p. VI); per questo rincesce vedere numerose piccole sviste, forse in parte inevitabili ma comunque fastidiose, come 'successori' invece di 'sucessori', 'apostolica' invece di 'apostollica', 'che' invece di 'chi' nella prima lauda, quella *De santo Francescho* stampata alle pp. 31-34, rispettivamente ai vv. 11, 17 e 23. Un caso più significativo si presenta nella lauda 5 *De la vergine Maria*, dove ai vv. 11-12 leggiamo (p. 41): «Ave, vergine che fioristi,/manasti pomo e renverdisti», contro il 'menasti' del codice: si tratta sicuramente di un errore di stampa, dal momento che a proposito della stessa lauda del cod. 91 della Comunale di Cortona leggiamo in apparato (vol. I, II, p. 379): «*menasti pomo*. In Cort le due parole sono di difficile lettura, ma alla loro decifrazione concorrono le lezioni di Aret e Triv». Dunque il manoscritto milanese è stato letto correttamente e l'abbaglio è avvenuto in tipografia, ma episodi di questo genere non possono non sminuire la fiducia del lettore.

Da ultimo, un intervento come quello sul v. 12 della lauda 7, dove 'diceva' viene corretto in 'dicea' per esigenza di rima, è per lo meno singolare, dati i criteri conservativi dell'edizione; così come singolare, anzi francamente inaccettabile appare a p. 278 la dieresi segnata su 'Ciascun' del v. 31.

(E. FUMAGALLI)

AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, Presentazione di E. GARIN, Felice Le Monnier, Firenze 1985. Un vol. di pp. XIV-261.

Il volume presenta la traduzione italiana di un'opera che certo non può essere considerata fra le maggiori del nostro '400, ma che rimane una delle più